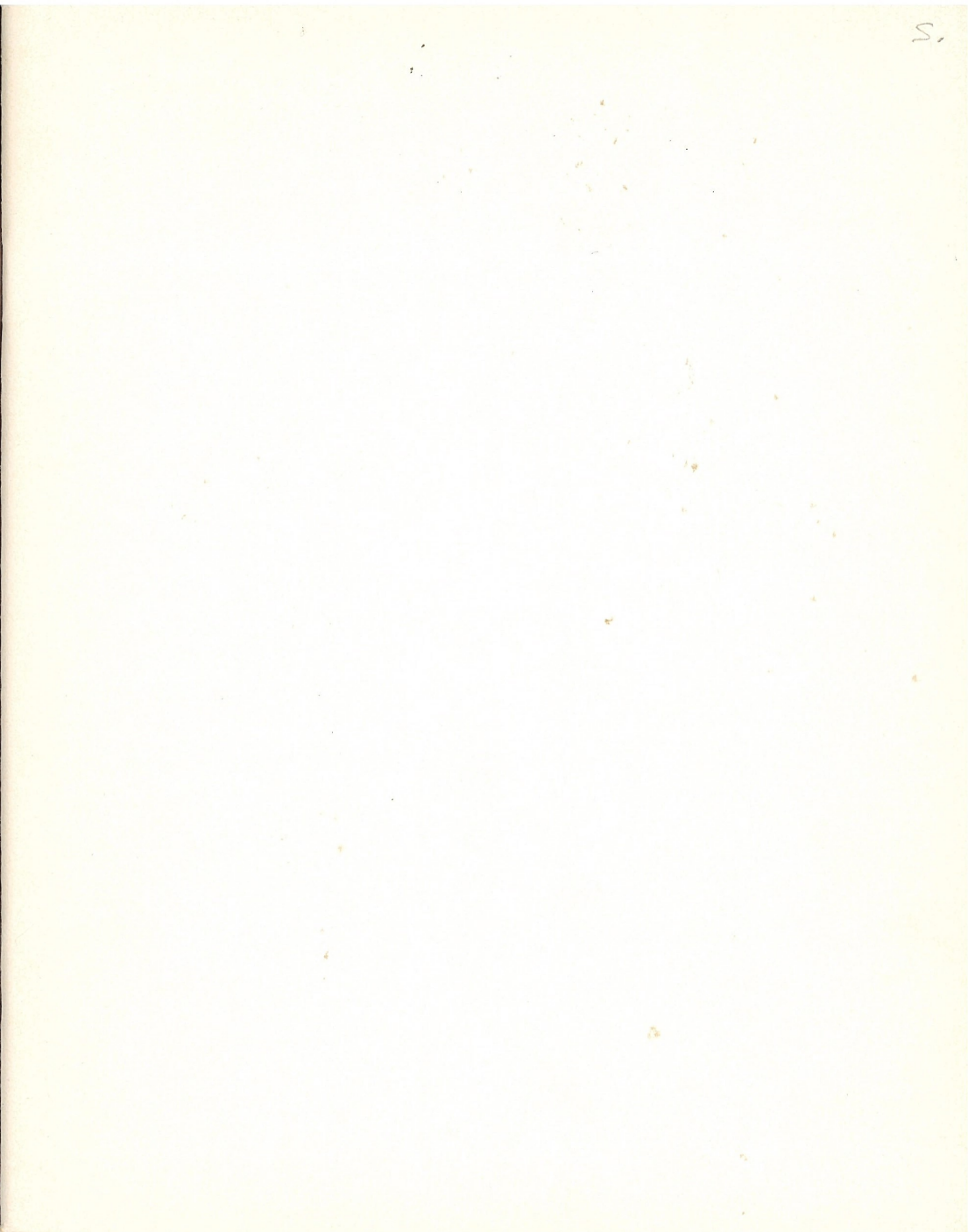
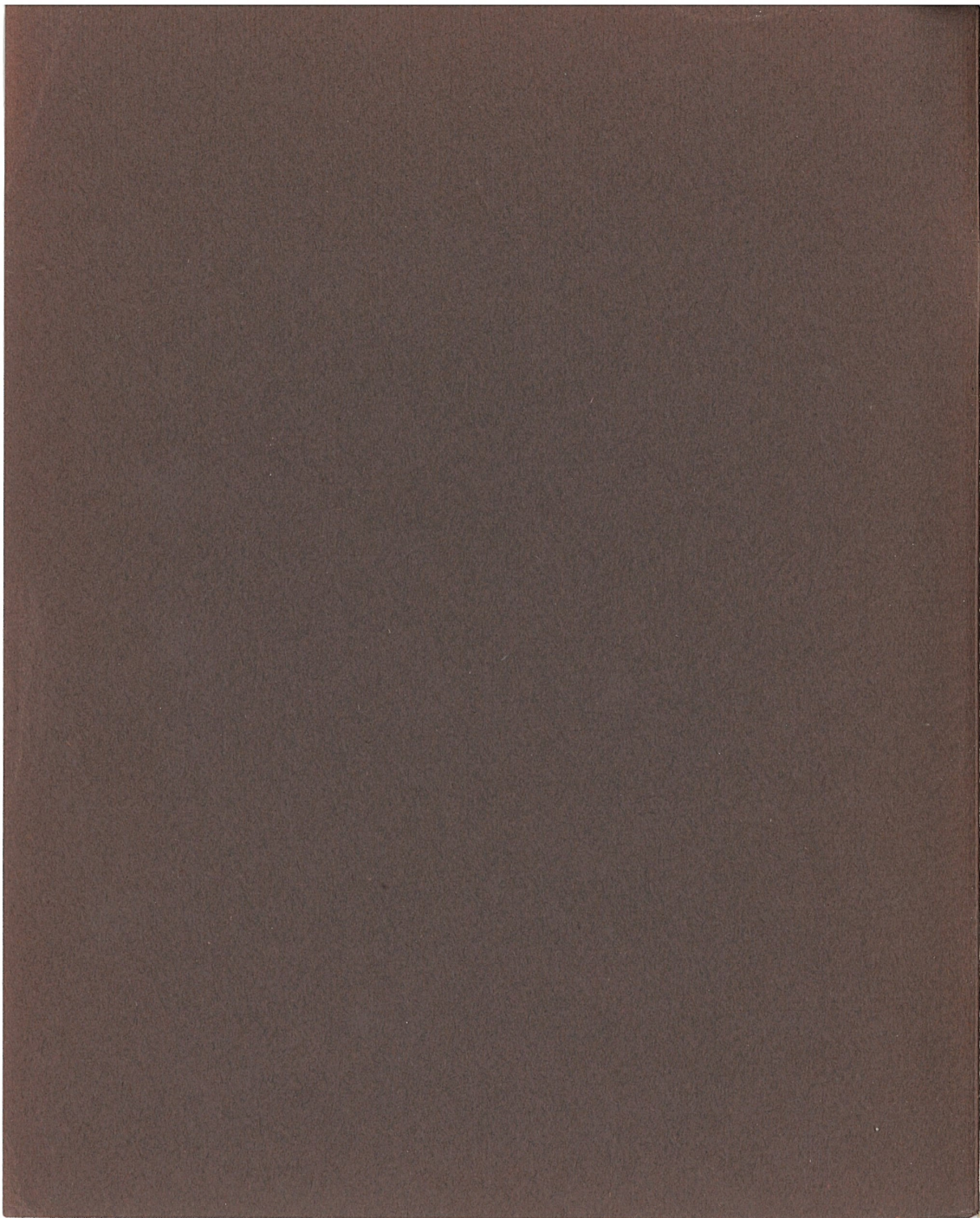


SERGIO RAGALZI

RELITTI SESSUALI

FABIO SARGENTINI

ASSOCIAZIONE CULTURALE L'ATTICO



SERGIO RAGALZI

RELITTI SESSUALI

con un testo di
EMILIO VILLA

FABIO SARGENTINI
ASSOCIAZIONE CULTURALE L'ATTICO
VIA DEL PARADISO, 41 ROMA

I quadri di Ragalzoni, che sono qui, si levano e tendono piuttosto quali drappi rapsodici, quali vexilla liturgici, vexilla regis, come siepe paralizzata, conopeo recitato dell'epica osservanza sessuale; e come dire: per il doppio focolaio libidico avviene che, attraverso concitata scena, la legge della figura, attrice deuteragonista di ogni rappresentazione, si spegne in se medesima, scende in una specie di dormitio virginis, ex utero virginali, contraendosi in puro segnale, esposto al rischio della *re(ve)latio*, eterogenea annunciazione dell'inesausto assedio, o agguato dell'allegoria; allegoria nel significato o aspetto, diremo in ultimo, di allelofonia. Allora il 'pittore' qui come transitante personale aedo della calcina incorporata, della mente calcinata, in soffoco e veemenza del sesso come limen, in limine, a vocabolo geometrizzante (icono-cono, icono-sfera, icono-gono, icono-edro), con cenni forse di similitudine con forme ergologiche, affini all'itifallico: evoca l'empito monstruoso (*pēlor/tēlor*), sderenato defiancato, del simulacro. Il simulacro incontrato per caso, in azzardo, scontrato sulla traiettoria dell'agitazione, o consumato in sciame (examen) di sfaldi, o caduto sotto commercio di umori o un po' rudemente sollecitato; quindi 'martire' nello sforzo, tetro in apparizione ingenerata, di far raggiungere e coincidere, con l'estensa iconocrazia, con i poteri dell'astratta esegesi, il proprio appuntamento: là dove si trova il ponte franato, in congiunto e in spezzatura, oberativa e generativa, della modalità detta bisessuale: e creare a quel limite, su quel timbro chiaroscurale di accorgimento, quella invenzione che è l'*entryphía*, cioè l'oggetto-tipo della delizia e della voluttà, dello scherno e dell'orgoglio giocoso (se jouer, se railler) come è nel proprio del lessico popolare delle parole di sesso.

Il significato, allora, di questo nomen/numen (per esempio quando il pittore stesso intitola 'la Grande Madre', proprio la Magna Mater, la *pōtnia*) che è il sesso unico in stato di espansione, di sforzo: sarà di meditare proprio l'invisibile ma incoercibile alternanza dei due sessi, come di specchio o di incrocio (cruxspes species unica) del rapporto non di sesso - e - morte (come si è usato dire sempre, *ēros-thāmatos*), ma proprio del sesso proprio della morte. Qui (de) scritta, ammirandola in solitario appostamento verticale, come di 'taciturna pianta' (Leopardi) o in giacitura supina o in finzione di 'imago (Leopardi), scarificata incrostata screpolata viziosa alterità narcisica, o tentato scambio di radicale, o scontro, quasi appunto in 'allelofonia' (Pindaro, *Olimpica II*), cioè: uccisione reciproca come uccisione di sé.

* * *

(Qui subito si potrà citare, a referenza e paragone, l'alta, geniale, vigilante Maturità (materità, materialità, matutinità, maternità), profondo e innocente intuito, di Aberto Burri, che va erogando, nel senso detto, dal '58, un inesausto, inarrestabile limite, fino ai sensazionali 'bianchi plastica': opera assoluta nel nostro secolo, e in ogni secolo, che ci ha ridonato il fremito della notte e i confini dei sessi come baratri d'ombra, ali di sorgenti e di tracce: praticando con perfetta ambiguità, in giustezza e dismisura, in simulacro e involucro, simultaneità e simulazione, essenza e dimora, astensione e nascondimento).

Ragalzoni registra un mondo con regicidio nell'occhio, occhio amputato da rigetto; con oftalmofonia in membra armate, in membro armato; l'extensum riemerso come da garza intonacata, di guazza irrigidita: accettati (in pieghe, in sinusoidi, in ovaloidi, in trapezoidi) contorni e dintorni dell'emblema, del sigillo organico, tenace e impaziente iconogramma del generare; più che delineato e definito è come dilaniato stracciato separato a viva forza dal seno della caligine sensuata, e traviato in alveare di nero fondo: si intravede anche il travaglio delle due forme e il desiderio lirico melico (da ditirambo) di fusione schematica di due sessi; come mettere e dissolvere, strascicare ed espellere in continuate geminae genitabiles (scalee discendenti in inferum a porta inferi); l'illusione iconogrammatica dei duo-sexus-duo, gementi d'acqua lungo argini cellulari; le acque immaginarie della nascita (nereiche, ninfali, oceanine) sfondano gli argini epidermici, argini a tre rive del'alveo mitico, di ampia gerenza nell'interitus certus, nel ruvido baluginante, nel livido-libido, nel ritorno del tempo 'coperto' da colore (colore è 'coprire') veemente per assenza e tenerezza, in moti in confusione in scompiglio in intermittente caverna-frequenza.

I simulacri innestati in asta di vessillo da Ragalzoni, impalcati in dittici o distipie sessili, ibridi per argillosa grigia precarietà, issati in trono o in tuono di nero, in albis o in tonfo sepolcrale (i 'Relitti sessuali', ma così bene pronunciati in 'Delitti sessuali'), in trafila genealogica di orizzonte o in intatta materia epico-embematica (mater-materies): simulacri deposti in sistema di circuizione, in sindone di costellazione, in envergure, di percezione, in avvolgimento in sospensione in bilancia fetica in bagliori frantumati, in processo di ottenebro tra biologico e pseudozodiacale, di grigiastria palpebra svuotata, come valva come vulva dimensione ferale-fetale: a trovare, scanalando e intagliando, il senso di spavento, di horrendum, l'horrendum fluido, igroplasia e unzione, dove si inge-

nera il superlativo, il gigantesco, il gigas in thalamo: persona-oblio, o maschera-lussuria, sempre in pulsione gigantesca, 'exultavit sicut gigas ad currendam viam suam' (un salmo).

E deporre, metter giù, in loculo, in aula, in insonne biancore, il nudo nero, l'albero delle tenebre dai frutti bianchi steso al suolo, 'adhaesit pavimento anima mea' (un salmo), 'mon âme rendue au sol' (Rimbaud), in allusione di parvenza necrotizzata, logora, arrochita, caricata infine, la erectio e la subiectio del simulacro sembra aderire al modulo visto in minaccia teologica dall'antico Archiloco: 'Per gli dei tutto è eretto, dritto, eitheia; — essi alzano dritti impalati gli uomini — traendoli fuori dalla assenza di intelletto — in cui sono distesi sulla terra negra; — ma per lo più abbattono — e stendono giù arrovesciati — altri che stavano in piedi bene; — ma poi l'assenza intellettuale sopravviene — e si diffonde, ostacolando la vita, — e tramutando in demenza ogni nozione di intelletto.

Per i rami ascensionali il nostro pittore vorrà giusto dire, che il sesso (non ditomia, ma illimitato flagello) non ha evoluzione, ma è immutabile nell'isolato divario, in una speciale siccità, arefazione, del regno. Dice che il sesso, rigor corporis, elevato in anafora, soffre fuori della vita ed è gravemente minacciato dalla sua stessa infaticabile designazione in natura di sigla e di cifra. La sua monumentale dicitura atmosferica ha privilegio di atto decisivo, e insieme ominale: per la sua folta relazione feticistica, per la sua semplice statuarietà dossologica, in cui nulla viene sottomesso a naturale misura o paragone, ma si ricrea come dannato locus-logos di innesto e frizione del 'sogno in serie' e dei suoi residui albal, crepuscolari: che accendono la figura irrelata, enunciano con lungo vasto accento di lividore, con poche flessioni evolute, in legge di silenzio spettrificato, di immensa attesa e immensa sfida al generare minore che è l'eros da solo, al pigro e concentrico itinerario delle censure sconfitte, e intollerabilmente idealizzate. Quale, dunque, aristocrazia del feticcio è attecchita, e sopravvive, come sonda e come radice di sangue (edipicamente, da Eschilo, 7 contro Tebe, 775): 'osò inoculare nel fertile terreno della madre una radice di sangue', nella generazione del 'corpo acquisito', predata, disseminato nella infinita reversibilità? Simulacro, in generata separazione e come sommessa superficie di figura, raggiata di laceri e corrughi, e raschi di gelida intonacatura, visione di tellurici inquilini, è la unificazione proposta e direttamente comunicante dell'ingenuo caos

della materia organica, del coagulo di tutti i corpi, che sono uguali senza uguaglianza: solo i sessi sono differenti, se ognuno possiede e gestisce innumerevole sesso, con memorie abbacinate, sessi siglati sull'invisibile diagonale, che va per lontananze successive dall'uno sesso all'esterno sesso dell'enigma, destinato al riconoscimento che alimenta il separato e il traslato, nell'utero inaccessibile, onni-frontale.

Tracciata dal pittore, una testa di iena, fatta di pittura in acque fatue o infelici, sarà la complementare sfinge: è sfinge decapitata, che ha perso il corpo, in urna certamente edipica; testa di iena è forse testa precipiti, *tracheali*, tra carotide e pube, le frontali *ex-uberantiae*, la colonna nera, (o di spacco e meato discendenti al sesso; ma (sboccata) testa alata, di invisibile perdita corporatura verginale, in atto di gettarsi, fatale-fetale interpolazione, nell'acqua maggiore, decisamente materna, nel gorgo della ostinata fonte, per ivi morire saziandosi di amniotici prolegomeni alla disparizione, in un paesaggio diretto, che si testimonia in segreto, muto sortilegio, come sua ombra e scura brezza.

E altri aspetti, altre spettanze dei simulacri ragalziani. Il recupero macromorfico, da strappo paleomediterraneo, o tardo neolitico egeo o pelasgico, di epiche nominazioni e di teocratismi perenti: fin dal titolo già ritato, 'La Grande Madre', che è ipotesi figurativa denominante, ma anche cieca ragione di rinomanza; e qui, nell'opera insistita del pittore, sarà anche una Niobe? o altra 'stabat mater', altra 'dolorosa, iuxta crucem lacrimosa? o madre imperativa, trascinante, afroditica vergine-vertigine? o una allegoria incupita dalla somiglianza della stabile, immortale, mortalità: certo è mite, assonnata, commemorazione, dissimulato stupore, in convulsa capovolta retrodatazione per vittime chimeriche, ingannevoli; evulsive, sottratte alla intersezione sesso-mito, riproposte in discreta apparizione, o di alternativa epifania teurgica; dico, evocare il dio agonizzante nel mare del sesso, in immensa vittimanza sopra l'arula dell'enorme, salutare, fondata riduzione a svelata eccentricità, rivelato incanto sisifeo, vocabolo bivalve del prestigio da fondali mnemonici, o annegato in clausola cieca di scena bicolore, monocoloro. Come la voluta, involuta centralità di viscere, delle viscere; del viscerale, provoca quella parvenza araldica primordialeggiante, araldica rada; come in un antico enorme rozzo scudo collettivo, un ordigno difensivo, protettivo, di copertura demonica, segnale a distanza, di paure, di abbandoni, di attese.

O l'immagine (figura, sagoma, icone, spettro) è, qui, apologo smemorante? o

preda di una incarnazione recitata cieca, scialba, trasandata, a fioritura di sigilli simbolici propri dei culti di castrazione? o similitudine di emersione reliquiale (e, torniamo a ricordare, il titolo impressionante di 'Relitti sessuali', di senso ambiguo: sarà 'épaves des sexes' o 'bribes d'un sexe' o 'restes de sexualité' o 'mietes du sexe?') genealogica? e sul fondale segnaletico di antropogenesi, di androgenesi di partenogenesi? l'ibrida condensazione; il mesomorfismo spettrale; così cari al mitologico. O simulacro come edificio della caligine urania, dell'immemoriale, demetriaco o eleusino? o, invece, impasto perturbato di orientamenti anatomici nel convulso adunarsi del paleocellulare?

Sono i dubbi che nascono appunto dalle possibili attribuzioni di questo teatro pittorico, di largo potere e di trasognante nomenclatura, di momentanea ambizione antropologica, di sconvolta evenienza, di attraente dismisura figurativa in palude in ombilicale pulviscolo, in affanno stranito: forse ben figurando in tralice di tela l'espansione attuale di una riassunzione pubertale, liberata da memoria e da futuro. Vorrei rilevare che il pene e la vagina, in questa ideazione pittorica non riporta al simbolo arido nell'arco del terreno lessicale discorsivo; e nemmeno al suo culto o al culto di sé come sesso, o alla illustrazione esegetica di un dato psicanalitico con referenza agli ordini della castrazione, o alla collisione per apparenze sociali o psicologiche. Ma il pittore, intaccando il suo stesso limite, depone e intima il figurale in procedura di istoriazione liturgica e di schermo di emblemi, ma essenzialmente mira, come abbiamo detto, alla costruzione, edificazione, concezione dell'enigma, alla campitura dell'emblema enigmatico, e alla diramazione con rabbia e con fascino di spettacolo, dei suoi interspazi contemplativi, per giungere a quello che è infinitamente finitimo, simile e parente della veemenza allo stato puro.

Come i simboli di conchiglia e di tromba (proprio Afrodite, che è *sālpinx*, 'conchiglia' e 'tromba'), in penombra di cervello e di pube, in guscio di noce e in palmo di piede, in schiena e in sfiato d'inguine, immagina il perno e la frusta del desiderio, dell'incirconciso, il ciotolo, la coda tronca, la testa scorporata, e la grande *unio* (che è lucente labirinto della *caepa*, la cipolla, l'oignon, cioè la grossa perla a spirale immutabile, l'*onyks*, l'unghia cioè; che è sempre lo stesso nome di un medesimo svolgimento a chiocciola).

L'avventato, e veramente pieno di brivido, spazio nero, come abissarsi lento in vapore, mosso e scosso ondulato nero-bianco (opaco pulviscolare esagitato lamp-

neggio) non è da definire come un referente di ascendenza alchemica (e quindi di culturalismo minore): una intimazione attributiva come albedo-nigredo è meno importante, in queste atmosfere ragalziane, che non il vero, torbido squallore che le anima, come sensibile meraviglia della invenzione: come 'copertura' di colore sconfitto, come urgente aria di contenimento, come incrocio di stati d'animo, come cruciale avvento, di crux efferata cordis (feroce croce del cuore), di 'magnitudine' (in termine astronomico) genitiva, di magma-mater (bagliori, lacero e dilanio: e sempre il 'la Grande Madre'): come elemento nascente, e strato di apertura -in- misura, per l'essenziale parentela sessuale corpo-aria, vento-calce, e anche per causa operante di sé medesimo in senso-pittura, di stesura, di estensione che genera, cioè di pittura, come si dice, maieutica, divinante, che riconosce la tangibile idea proprio generandola quale nomen-numen, cioè ragione di sembiante, e regione-sembianza, quindi immagine rischiate dell'esterefatta sessuazione errante, erratica fatiscenza, sacra fames del tempo maggiore, perennitatis sacra fames, e, in spessore diagonico, sacritatis fames perennis: cioè momento e ambito del ministero pittorico, prodotto teso all'ecosimbolo di accessione alla sua inviolata vicissitudine, o virtuale precessione a singhiozzi della mutevole metafora, alla lievitante ambiguità che la scena pittorica irroro, e nella primaria complessità dell'Ombra Unica, dell'Ora-Ira a limite e tumulto di transito per folate di orizzonti in genealogico, amarissimo, spinoso inoltro: e il sesso alla ricerca di preda del Traslato Vivente, (il Vivente che sorregge desiderio senza corpo, senza epidermide, senza orizzonte, in attimo vigente).

E si guardi 'Madre', che è all'evidenza, Madre-IO: e lì, per il tuyau (tu/io), verso il tugurio, dalla gola sale o discende la carotide-cariátide, che cala nell'arcaico-futuro dell'incarnato, *allibito accidentale* (metti a paragone le fauci della iena con il tubo centrale: verso il tugurio, verso un fegato con le ali, fegato oracolare: spasimo e ragione dell'orgasmo (*org* come alterità dell'*erg* 'opera, operazione'), monumentale carcassa visuale, e disertata, immensità dei sessi compulsati, e *erg* 'lavoro-rottura dell'alveo della vista e delle direzioni in conflitto, e *labour* (laburinto), cioè aratura di *labirinto*, per *labia*: il corpo segretamente nudo ara il campo anatomico con labbra, margini slabbrati in misura e dispersione.

Il bianco titanio mucido, il madido bianco di chiara d'ovo, così vicino all'essenza originaria della vita organica, il bianco cereo colore del sonno e della morte,

secondo Timeo da Locri, e cioè colorito orfico, orfeico, e quel biancore viola-ceo che vide Apollinaire nei còlchici infernali, fiori «matri-figlie delle loro figlie' e 'colore delle palpebre rapite dal vento insensato', provengono da intemerato carisma, fiero e plebeo, cioè 'demico', 'endemico', o addirittura tan-genziale, etnico: come supporre, così come supponiamo, esiste una pittura quasi disponibile a teologia demotica, diciamo appunto di demotica deferenza. Se pensiamo il cranio maschio o il femore maschio come maschili partorienti se spaccati in due o spalancati (ipotesi mitologizzata): esempio di 'teste' amputate, di 'glande' amputato, in queste figuranti ragalziane, partecipano nettamente di memorabili figurazioni liturgiche demoticizzanti: e la suspicione dogmatizzata di uomini pluri-sessuati, e nati senza madre ma nati da lembi genitali maschili, o da materia-madre (cerebrale, muscolare, ghiandolare, membranica) maschile. Essi, come storia, appaiono affini, o non disgiunti, alla grande separazione primaria. La genesi cefalica o ce-fallica è nella dogmatica del mito, decreto base di accezione appunto demotica: ed è confortevole che proprio la pittura, come questa (come quella, più ancora forse, di Alberto Burri) sappia captarne la nozione, la cognizione. Quindi, non tanto incarnazione del fallovagina, ma disincarno, scarnificazione, in fiducia e in asserzione di oggetto, per esercitare in epifania una logica figurabile di rivelazione, di decifraggio.

* * *

Dico mirabile e nativa questa traiettoria ideificata che, commossa, malinconiosa e febbrile, energia tesa a sopprimere la stereotipia del 'linguaggio di se stesso, del 'linguaggio del proprio corpo'; e, dall'altro lato, cassare, biffare lo stereotipo linguaggio del figurativo casuale; e intanto abolire il deprimente miscuglio della iconografia simpertinente, convenzionata mercantilmente con il raccapriccio della volgata espressionistica, propria del rigurgito illustrativo, volgarmente irrisorio, che è andato oggi di moda, come campagna di agglomerato e di rifiuti propri dell'abolita mentale.

Qui ammiriamo il fuliginoso nerastro, il colore che si riscuote nella propria stessa fibra, di misterioso anelito, e chiuso così nel proprio cinereo memore incendio, in cicli di ideotipia, in scaturigine di ideotopia, che aprono nello scandalo dello spazio, sullo spazio dello scandalo (il pittore mi ricordava qui uno spazio, pascua, tescua, come *in siccis vultus in nubibus haerent* di Lucano; o, più fortemente, come da Baudelaire *des paysages inorganiques de l'esprit pur*),

proprio in fase di devastazione del colore intimato, intimo, coronato da lunghi drammatici limiti dell'iter di esegesi, filigrane di respiri del silenzio, o *pays in-crée ou follement agonisant*, di René Char; per cui svegliarsi arguto all'entrata, all'aggancio del filo denudato, all'intatto fluido, del luogo partorito in memoria del: tutto-è-finito perché il tutto-è-inizio.

A chiusura. Molti anni orsono, in giro a struscio per il Peloponneso, con il mio amico pittore Piero Sadun, scoprimmo in un museo a Corinto un pinax ellenistico, intorpidito, scrostato: vi era figurato un daimon, un taraxippos ('che scuote il sesso dei cavalli'), quasi illeggibile, ma che reggeva a due mani un enorme fallo equino; che adesso mi sembra essere riproposto, in regime pittorico 'notturno', nel primo del dittico ragalziano dal titolo 'Relitti sessuali', in vagante, inopinato analogismo. Degli elementi figurali di quel pinax qui è rimasto solo la maggiore reliquia, il gran fallo issato dentro la cerniera, nella sua magmatica solitudine, orfanità, e in enormità spietata, il fallo vulvnerato, decapitato, spinto verso l'alto. (Gli altri dati, il taraxippos daimon sospeso a divinis, il cavallo posidonio, non servono, deperito il ruolo mitografico. Tanto, tu puoi portare il cavallo all'acqua, come faceva il mediocrissimo De Chirico copiando incisioni settecentesche, ma mica puoi farlo bere se non vuole, né eiaculare e neanche pisciarsi addosso; e nemmeno piangere se non trovi il corpo morto di Patroclo). Cancellati gli 'eroi', i 'poseidon', il 'cavallo', e il 'demone', sparito tutto, è emerso il luogo puro e coatto, l'oasi fumosa e illimita dell'orgasmo lievitante; è emerso il bacino delle acque grigionere, tetre, delle rugiate amniotiche, in cui a galla sta, remora sessuata, l'elemento, che batte in testa, come un martello senza padrone, chiamando all'adunata come per un conclave di cieca religione di nietz-chiama 'gaia scienza', con bandiera in pittura di rara testimonianza, di ammirevole martirio, mitificando e redigendo insolvenza e dissolvenze, dello scandalo misterioso, la misteriosa impennata: greve reliquia di un fuoco mentale, species specierum, spectrum della università luxuria.

Emilio Villa



MADRE - 1984 - TERRE, OSSIDI E OLIO SU TELA (cm. 340 × 220)



RELITTI UMANI (particolare) - 1984 - TERRE, OSSIDI E OLIO SU TELA (cm. 120 × 220)



MADRE - 1983 - TERRE, OSSIDI E OLIO SU TELA (cm. 230 × 130)



RELITTI SESSUALI (dittico) - 1983 - TERRE, OSSIDI E OLIO SU TELA (cm. 220 × 760)



GRANDE MADRE - 1984 - TERRE, OSSIDI E OLIO SU TELA (cm. 380 × 220)



TESTA DI IENA - 1983 - TERRE, OSSIDI E OLIO SU TELA (cm. 220 x 380)



NUDO - 1984 - ANTIROMBO, LATTE DI NITRO E TERRE SU TELA (cm. 310 × 180)



Sergio Ragalzi è nato a Torino nel 1951.
Vive e lavora a Torino

Impresso a Roma
nel mese di Ottobre 1984
con le fotografie di
Corinto ed Enzo Russo